



Partecipanza Agraria di Villa Fontana

Le Partecipanze agrarie nella pianura orientale bolognese
Ruolo territoriale tra passato e futuro

di Maria Luisa Bisognin

Rievocazione storica delle gesta de il Barbarossa
Medicina 14-15 settembre 2002

INDICE

Prefazione	pag. 2
1. Eredità romana e cultura germanica	pag. 3
2. La rivoluzione territoriale nell'età comunale	pag. 13
3. La morsa delle contee e la strutturazione agricola della terra	pag. 19
4. Relitto storico o germoglio culturale?	pag. 25
Bibliografia	pag. 30

Prefazione

In primo luogo vorrei ringraziare il Dott. Michele Filippini, Presidente della Partecipanza agraria di Villa Fontana, perché rinnovandomi la fiducia nel propormi questa ricerca, mi ha offerto la possibilità di approfondire l'indagine avviata due anni fa. D'altra parte, i risultati di quel primo approccio avevano ulteriormente stimolato la curiosità di entrambi, facendo crescere il desiderio di scavare ancora più a fondo l'identità di questa particolare organizzazione sociale.

Il presente studio non intende essere esaustivo, ma rappresentare un ulteriore tassello conoscitivo del nostro territorio. Finalità della ricerca è l'individuazione degli effetti fisici prodotti sul territorio dalle diverse forme di organizzazione sociale, che sono coesistite nella pianura orientale bolognese in archi temporali differenti. In particolare, attraverso la lettura di queste forme sociali e delle loro impronte impresse sul territorio, si vuole capire se e quale sia stato il ruolo svolto dalle forme di gestione collettiva nella strutturazione territoriale. Infine, se e come gli enti partecipanti possano essere un volano culturale per lo sviluppo futuro.

Lo studio si basa essenzialmente su fonti bibliografiche inerenti a varie discipline, confrontate con le indagini archeologiche finora condotte dal *Gruppo per la valorizzazione dei beni culturali ed ambientali della Valle del Sillaro* di Castel S. Pietro T., oltre alla mia personale conoscenza del territorio fin qui accumulata. L'interpretazione cartografica di alcuni dati

* Maria Luisa Bisognin è un architetto territorialista specializzata in pianificazione delle aree agricole.

storici sono poi riportati nelle tavole esposte in occasione della Rievocazione storica delle gesta de il Barbarossa a Medicina, conservate presso la sede della Partecipanza di Villa Fontana.

1. Eredità romana e cultura germanica

La storia degli *usi collettivi* potrebbe avere origine allorché i popoli cominciarono ad essere stanziali, dividendosi in gruppi tribali la cui aggregazione era basata sul legame di sangue, sul linguaggio, sui costumi modellati dall'ambiente circostante. La natura, la terra è il cibo, la casa, la vita. La terra gestita collettivamente è il luogo ove la comunità si produce e riproduce mediante il lavoro comune. Ogni singolo membro è soltanto un elemento della comunità, e solo questa è legata al territorio.

L'appropriazione del terreno si affermò col nascere di civiltà più complesse, con la formazione di classi sociali e l'organizzazione del territorio in reti di comunità.

L'impronta territoriale definitiva, nella nostra zona, fu data dalla colonizzazione romana mediante il programma territoriale noto come *centuriazione*. Emanazioni culturali della civiltà romana si perpetuano nella nostra società, mentre la centuriazione costituisce ancora la struttura profonda dell'organizzazione territoriale della pianura orientale bolognese. Di essa, senza entrare in trattazioni puntuali, per le finalità di questo studio è necessario fissarne il disegno fisico generale: incardinata sulla via Emilia, tra i fiumi Idice e Sillaro vi era l'Agro di Claterna (città poi scomparsa che sorgeva nell'attuale località denominata Maggio), oltre il

Sillaro l'agro di Forum Corneli (l'attuale Imola).¹ A nord, si estendevano i boschi naturali e le paludi.

La conduzione dei terreni agricoli, durante la prima fase, avveniva mediante l'assegnazione di piccoli poderi ai coloni, i quali lavoravano direttamente il terreno con l'aiuto dei servi. Solo in età tardo imperiale, la piccola proprietà fondiaria fu lentamente, ma inesorabilmente, sostituita dalla grande proprietà, che cominciò a formare una nuova organizzazione del territorio, nella quale le ville suburbane si strutturarono come centri aziendali a capo di grandi latifondi, generando nuovi rapporti di lavoro.

Molti studiosi di storia romana hanno rilevato l'esistenza di aree ad uso pubblico, *silva et pascua publica*, caratterizzate prevalentemente dalla loro collocazione spesso marginale rispetto all'agro centuriato, oppure al di fuori di questo, e dalla conformazione naturale - boschi, paludi, fasce fluviali, prati - atta all'esercizio di attività silvo-pastorali. Per quanto gli storici non sono in possesso di sufficiente documentazione storica che attesti la diffusione e la localizzazione di queste aree chiamate *subseciva* e *saltus*, gli esperti concordano sul supporre la loro esistenza come consuetudine nelle nostre terre, ponendovi l'accento ove si sia mantenuta una sorta di conduzione comunitaria.² È pur vero che anche il maestoso programma territoriale detto centuriazione, si sovrappose ma con-

¹ Bonora G., *La centuriazione nell'Emilia orientale*, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec a.C. all'età costantiniana*, Bari 2000, pp. 57-63

² Calzolari M., *Prima delle Partecipanze. Forme di conduzione collettiva dei terreni negli agri centuriati in epoca romana*, in *Cheiron* nn. 14-15, pp. 101-107, Modena 1992; *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena 1983; *Romanità della pianura*, Bologna 1991.

visse con le comunità locali presenti dall'età arcaica. Di queste particolari forme sono i *compascua*, attestate fino al II sec. d.C.: aree demaniali ad uso esclusivo di alcuni proprietari della zona e destinate all'allevamento animale. Quanto le consuetudini preesistenti abbiano condizionato il rigido programma centuriale, e in quale misura gli usi collettivi fossero propri della cultura romana è un tema che meriterebbe approfondimenti. Fondamentale è qui riscontrare l'esistenza di queste consuetudini fino alla caduta dell'impero romano per capire come sono nate le comunità locali.

Con l'età imperiale, si avviò un lento processo di abbandono dei territori agricoli a favore di un marcato inurbamento, di conseguenza, la mancata manutenzione delle opere di presidio idraulico favorì la rinascita del bosco naturale nei terreni dimessi. Il mutamento del rapporto città-campagna, favorì il formarsi di una struttura autonoma delle città, le quali assunsero sempre più funzioni dissociate dalle attività agricole: gli antichi *municipium* si evolsero in *civitas*, l'agro in *territorium*, caratterizzato da villaggi sorti in modo disorganico rispetto al nucleo consolidato ed abitato, per lo più, da gente immigrata dalla campagna.

È questo lo scenario territoriale trovato dai popoli nordici che, dal V sec. d.C., occuparono le nostre terre, desolate dall'abbandono e dal calo demografico che toccò l'apice inferiore proprio alla fine del 500.

Per quanto concerne i primi secoli successivi alla caduta dell'impero romano d'occidente (476 d.C.), si hanno diversi studi generali e meno a livello locale. Sono i secoli caratterizzati dalle invasioni delle affamate popolazioni d'oltralpe, dall'affermarsi dell'autorità bizantina e dalle lotte tra

loro per il dominio dei territori. Non è questa la sede per ripercorrere la storia politica di quel periodo; ai fini della ricerca, prenderò in considerazione solo i fatti che hanno inciso sulla trasformazione culturale e territoriale della pianura orientale, in relazione alla gestione collettiva dei terreni. A tale scopo occorre sottolineare alcuni passaggi storici fondamentali.

Primo fra tutti, l'incontro culturale fra civiltà greco-romana e civiltà celtico-germanica. Nella forma antica classica il suolo occupato dalla comunità è suolo romano, solo una parte rimaneva alla comunità, il resto era proprietà privata di dominio romano. Il diritto di sfruttare la terra comune attraverso il possesso spettava in origine al patrizio, che rappresentava il più alto grado della comunità. Esso era il possessore dell'ager publicus e lo sfruttava concedendolo in gestione ai propri clienti. L'assegnazione dell'ager publicus toccava esclusivamente ai plebei, come indennizzo per una quota di terra della comunità.

Presso le popolazioni di cultura germanica, invece, le forme di aggregazione e di proprietà era generalmente caratterizzata dalla considerazione di ogni singolo membro come appartenente alla comunità, intesa come riunione di soggetti autonomi. Complementari alla proprietà privata vi erano le terre di uso comune atte alla caccia, al pascolo, al legnatico; attività integrative a quelle svolte nei singoli poderi. Queste terre erano intese come proprietà solo in quanto possesso comune da difendere in caso di guerra. Era l'esistenza della comunità e delle terre collettive che mediava la proprietà privata, vale a dire come relazione reciproca di soggetti autonomi, ove ogni singola famiglia costituiva un'unità econo-

mica, contrapponendosi alla tradizione classica nella quale la città, con la sua impronta rurale, costituiva la totalità economica. La comunità era presupposta al singolo solo in quanto comunanza etnica ma, concretamente, essa si realizzava solo nell'assemblea reale riunita per fini comunitari.³

La diversità culturale delle due civiltà, classica e germanica, si estrinseca anche nelle abitudini alimentari che rispecchiavano i diversi aspetti religiosi, ambientali, di rapporto col proprio territorio e della sua gestione. La tradizione greco-romana si basava sul consumo di cereali, vino, olio e carne, soprattutto ovina; la tradizione alimentare germanica, di contro, si basava principalmente sui prodotti derivanti dall'attività silvo-pastorali integrati da ortaggi, mentre le coltivazioni erano limitate alla produzione di malto per la confezione di birra.⁴

L'integrazione di queste due culture sviluppò un nuovo modello produttivo ed alimentare, favorito dalle mutate condizioni ambientali e dalle difficoltà degli scambi commerciali. Si formò, dunque, un sistema produttivo misto, agro-silvo-pastorale, dove allevamento, caccia, pesca, prodotti selvatici e legname, in una logica di autoconsumo sostituirono il precedente sistema di mercato dell'economia romana, e dove i corsi d'acqua e le valli furono una valida alternativa alle strade, devastate dalle guerre e in stato di abbandono.⁵

³ Marx K., *Forme che precedono la produzione capitalistica*, Roma 1991

⁴ Montanari M., *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Laterza, Bari 1988, pp. 3-20

⁵ Bisognin M. L., *Ambiente e agricoltura nelle terre della Partecipanza di Villa Fontana. Prime riflessioni*, Villa Fontana 2000

L'altro aspetto importante ai fini di questo studio è il processo di cristianizzazione dei popoli barbari e la strutturazione del potere ecclesiastico. Nell'alternanza dell'assoggettamento di questa fetta di pianura all'esarcato di Ravenna ed ai Longobardi, sta il consolidamento di una prima strutturazione socio-economica che va a tessere il nostro complesso territoriale. Da un lato, la tensione di cultura longobarda tese a stabilire un'organizzazione sociale tipicamente germanica, come descritta poc'anzi, dall'altro l'esarcato di Ravenna, erede della tradizione greco-romana, tentava di mantenere una struttura piramidale della società, attuando il controllo sociale ed economico attraverso le pievi, nel nostro caso la pieve di Buda e quella di Budrio.

Il fiume Sillaro è il confine fisico tra queste due tensioni, già confine tra le circoscrizioni di Claterna e di Forum Corneli, in particolare, lungo la fascia della bassa pianura.⁶ Era un territorio piuttosto spopolato per la definitiva scomparsa di Claterna, la quale interruppe la continuità abitativa tra Bologna ed Imola. Inoltre, questa fascia garantiva i collegamenti attraverso le vie d'acqua, ed era prevalentemente boscosa, ove si esercitava una robusta attività silvo-pastorale. L'incontro-scontro delle due culture qui si traduce con la strutturazione del territorio in *masse*, intese come unità agrarie definite nei loro confini, eredi della parcellazione romana, e queste ripartite in *curtis*, azienda agraria strutturata, in parte gestita direttamente dal proprietario attraverso i servi e il lavoro obbligatorio dei coloni (il dominico), e in parte divisa in poderi assegnati ai colo-

⁶ Cfr. Benati A., *I confini altomedievali fra Bologna e Imola. Appunti di storia e di topografia*, in *Studi Romagnoli*, XXVI, Faenza 1975, pp. 35-63

ni massari (il massaricio). La tradizione della divisione territoriale in *curtis* è prevalentemente di cultura nordica e si contrappone alla divisione delle masse in *fundus*, come si riscontra nella vicina area imolese, di tradizione romana.⁷ Emblema di questa strutturazione territoriale è il documento dell'885 col quale il Duca Gisolfo dona all'arcivescovo di Ravenna le masse di Medicina e Buda, oltre ad una corte posta nella massa del Medesano. Il documento è di grande importanza se consideriamo che esso fu sottoscritto all'indomani del nascere del sistema feudale, quindi esso può essere letto come situazione costituitasi nei secoli precedenti. La descrizione delle terre donate è puntuale nell'intento di visualizzare il nostro territorio a quell'epoca, esse erano caratterizzate da campi coltivati, vigne, pascoli, foreste e boscaglie, boschi da legna, edifici rustici, ruscelli e fonti perenni, con parti coltivate e altre incolte, con le parti signorili e quelle divise fra i coloni.⁸

Il periodo feudale non pare abbia apportato consistenti cambiamenti nella strutturazione territoriale, come si evince dai documenti successivi, e nemmeno nella gestione sociale se si tralascia la codificazione delle classi più abbienti legate alla nobiltà imperiale o ecclesiastica.

Per delineare una storia della gente comune e dell'usanza di mantenere terre comuni, una possibile lettura potrebbe essere data dalla considerazione che i servi erano legati giuridicamente e fisicamente alle terre che lavoravano e, quindi, che essi siano la parte sociale più radicata nel territorio, e si potrebbe supporre la base sulla quale si costituirono le fu-

⁷ Cfr. Foschi P., *Il territorio di Castel Guelfo tra il VI e il XII secolo*, in *Castel Guelfo di Bologna. Dal Medioevo al Novecento*, a cura di L. Grossi, Bologna 2000, pp. 19-44

⁸ Ivi, p. 23

ture comunità. Infatti, questi lavoratori non rimanevano sempre e in ogni caso in questa condizione servile, ed erano loro i beneficiari dei terreni ad uso collettivo. Più tardi cominciarono a comparire patti per i quali le categorie servili figuravano in possesso o in usufrutto di terre e singoli beni mobili, mentre sussistevano intatte certe caratteristiche tipicamente servili, come il legame coatto con il terreno lavorato.

Tutto il periodo medievale è caratterizzato da contratti enfiteutici ed allodiali, stipulati dalle abbazie o dai feudatari con gli abitanti. Le Partecipanze della pianura orientale non conservano documenti che possano essere ricondotti specificatamente a queste concessioni. Per gli storici il documento originario attinente Medicina e Villa Fontana rimane l'editto di Federico I di Svevia detto il Barbarossa del 1155 mentre, per quanto riguarda la Partecipanza di Budrio, non sono conosciuti documenti specifici, ma si suppone possa anch'essa derivare da una concessione dello stesso imperatore come risarcimento della devastazione al suo passaggio. In realtà la Boscosa è molto a ridosso dei possessi imperiali e non si può escludere che in origine essa fosse compresa nel corpo dei beni di Federico.

Vero è che l'uso dell'incolto era molto diffuso e prevalente rispetto alla pratica agricola, dove usi collettivi, concessioni enfiteutiche ed allodiali, livelli e diritti d'uso per il legnatico o il pascolo, si radicarono nella tradizione in modo profondo, pur assumendo forme particolari secondo la collocazione geografica e culturale. Come dice Giacomelli, la storia delle Partecipanze non è più separabile da una storia più generale delle società locali e dei centri cittadini dominanti, né è più separabile dalla storia

della restante e contermina proprietà fumante, borghese, nobile con cui ha convissuto e interagito. Solo in tale indagine più comprensiva se ne coglieranno gli esiti e si comprenderanno le strutture anche attuali che ne sono derivate.⁹

Possiamo affermare che Medicina ed Argelata (l'antica massa sulla quale sorse Villa Fontana) erano di tradizione germanica: esse si trovano fra i possessi più citati nella documentazione superstite a partire dal IX secolo, pervenuti a Matilde di Canossa e confluiti nei beni imperiali del Barbarossa per eredità, come ebbe a dichiarare egli stesso nel 1155 quando spiegò che il castello di Medicina era unito all'Impero *iure strictiori*.¹⁰ Da ciò potrebbe derivare, fino alla piena età comunale, la tendenza della comunità medicinese di distinguersi in entità autonoma rispetto a quelle circostanti, sia economicamente sia culturalmente, come ricordato dal Simoni e dall'Orlandi¹¹, rafforzato dal fatto che i territori circostanti erano invece legati ai vescovi ravennati.

La transizione tra la fine dell'impero e l'età comunale è di notevole importanza ai fini della ricostruzione dell'assetto territoriale che si era costruito nell'intero corso del periodo altomedievale. Dalla bibliografia esaminata, dal citato editto imperiale e dalle ricognizioni archeologiche operate, è possibile schematizzare con buona approssimazione la ripar-

⁹ Giacomelli A., *Tra mito, evoluzione storica e produttività agraria*, in *Terre e comunità nell'Italia Padana*, Cheiron n. 14-15, Mantova 1992, p. 35

¹⁰ Cfr. Bottazzi G., Serrazanetti G., *dall'incolto alle Partecipanze*, in *Terre e comunità...*, p. 113; Benati A., *Per una storia dei possessi matildici: Medicina ed Argelata*, in *Strenna storica bolognese* 1978, pp. 9-10

¹¹ Orlandi P., *Memorie storiche della terra di Medicina*, Bologna 1852; Simoni G., *Cronistoria del Comune di Medicina*, 1880, rist. Atesa ed., Bologna 1991

tizione circoscrizionale, la collocazione dei villaggi e la toponomastica principale dell'area oggetto di studio. Tenterò una descrizione: a nord, all'incirca lungo l'attuale corso dell'Idice, stava la piccola comunità di Cavagli, divisa dal territorio medicinese dalla fossa Levadossolo; ad ovest, la linea di confine citata nel 1155 è l'attuale via di Selva, già paleoalveo del Quaderna, al di là della quale stavano la boscosa, il castra di Vedrana e quello di Budrio mentre, dalla parte rivolta verso Villa Fontana, il Burione di Malavolta (poi Selva Malvezzi) e le frasche di Manzatico, entrambe appartenenti alla massa di Argelata, fino al pozzo di Sabbionara (località ancora esistente ma presso la quale non è ancora stato collocato il pozzo). A sud la fossetta derivata dal canale di Vineareto che stava tra Medicina e Trifolce, ora scomparsa ma se ne ritrovano le tracce nell'attuale toponomastica, oltre la quale stavano il territorio dell'insediamento di Trifolce detto Avillaneda, il monastero di S. Reparata e la chiesa di S. Paolo, luogo ove sorse il castello di S. Polo. Ad est, la fossa Paola de Aimo che corrisponde grosso modo all'attuale scolo Sillaro; più in là, il fiume Sillaro che, in quei secoli, correva lungo la via del Medesano; tra la fossa e il fiume stavano le contrade di Frassino e Lavatura, mentre tra la via del Medesano e l'attuale Sillaro si collocava la massa del Medesano al termine della quale, dopo la Fantuzza, vi era la località portuale di Trecenta che ricadeva sotto la giurisdizione di Medicina; a ridosso di questa stava il *gazzolo*, cioè le terre comuni che si confermeranno nel tempo e corrispondenti alla tenuta di Portonovo. Infine, tracciando una linea ideale che congiunge quest'ultima con Buda e Ca-

vagli, tutte dotate di porto, si può individuare il limite della valle vera e propria¹².

Vorrei porre l'accento sul termine *gazzolo* (anche *gaggio* e altre derivazioni): esso è di origine longobarda e sta ad indicare proprio terre comuni. Il fatto che questo termine compare nel citato documento del 1155, conferma la presenza di usi collettivi in epoca precedente, avvalorando la tesi sopraesposta.

2. La rivoluzione territoriale nell'età comunale

Sullo scorcio dell'XI secolo la dinastia sassone fu sostituita da quella francone perché l'ultimo imperatore, d'accordo col papato, voleva restaurare a Roma l'antico impero universale, ciò che fu causa di forti risentimenti in Germania. La casa di Franconia esordì con l'emanazione della *Constitutio de feudis* (1037) di Corrado II, riconoscendo il diritto di ereditarietà dei piccoli feudi. La corona sperava così di controllare la grande feudalità laica ed ecclesiastica, determinando il frantumarsi della loro proprietà. Ma i piccoli feudatari si coalizzarono con i grandi contro l'Imperatore; dopodiché, alleandosi con la borghesia delle città, si posero contro gli stessi feudatari e i vescovi-conti, dando così il via alla formazione dei liberi Comuni, ove giunsero molti lavoratori fuggiti dai feudi. Sotto i Franconi scoppiò anche la lotta per le investiture. L'opposizione del papato si concluse col concordato di Worms sottoscritto da papa

¹² La descrizione riportata è stata da me resa graficamente sulla base di una carta attuale CTR alla scala 1: 25.000, conservata presso la sede della Partecipanza agraria di Villa Fontana.

Gregorio VII ed Enrico IV, ma le ostilità tra papato ed impero ripresero con l'imperatore Federico Barbarossa, il quale aveva intenzione di togliere alle città italiane la loro autonomia, di cacciare i normanni dal Mezzogiorno e di riaffermare la propria indipendenza sulla Chiesa, senza però riuscire ad imporsi.

Il Comune di Bologna, non appena consolidato, avviò la sua conquista del contado fondando borghi franchi, come avamposti e centri abitativi atti ad alleggerire la pressione abitativa sulla città, o a scapito di altri centri legati a forze politiche avverse al Comune, primo fra tutti Castel S. Pietro fondato nel 1199, poi Castel S. Polo che compare come comunità nel 1223. La nostra zona era estremamente appetibile per la sua vocazione di frontiera e per le fondamentali vie d'acqua verso il nord e verso il mare; ad una ad una le comunità si sottomisero ma ultima fu Medicina nel 1303¹³.

L'espansione di Bologna segnò l'inizio di un completo riassetto del territorio, attuato attraverso importanti lavori di ingegneria idraulica, la fondazione di nuovi castelli e la costruzione di nuove strade. La proprietà privata dei terreni prese il sopravvento e mutarono i modi di conduzione dei terreni ove prevalse l'affitto a fianco dell'affermazione dei contratti in mezzadria. È questa la fase storica durante la quale i terreni ad uso collettivo si consolidarono nei loro definitivi confini, attestandosi nelle aree più a nord e distinguendosi dal resto del territorio per la conservazione del suo stato naturale. È mia convinzione che il perpetuarsi della condizione originaria, mantenuta dalle nostre Partecipanze fino al XVII secolo,

¹³ Benati A., *Per una storia dei possessi...*, cit. p. 14

sia da ricondurre proprio al radicamento culturale di origine germanica che abbiamo descritto, e cioè alla tradizione alimentare ed economica dove lo sfruttamento del bosco e della valle era principale rispetto all'agricoltura. È fondamentale però ricordare che attorno al 1150 la famosa rotta di un ramo del Po presso Ficarolo, determinò un progressivo interrimento degli alvei che in esso confluivano, impedendone il normale scorrimento favorì continue esondazioni rendendo quindi molto instabili ed insicuri i territori della nostra bassa. Le conseguenze della rotta di Ficarolo si completarono nel corso di un secolo, sconvolgendo l'assetto consolidato di queste terre e, in alcuni casi, cancellandone i segni della precedente antropizzazione.

La definizione degli istituti partecipanti, che mostrano alcune differenze tra loro, rimane ancora un mistero. È probabile che le usanze longobarde, per lungo tempo diffuse in queste terre, ne siano state l'origine anche nelle sue particolarità costitutive. A questo proposito, è utile ricordare che la madre di Matilde di Canossa era Beatrice di Lorena, originaria delle Fiandre, e che proprio in Lorena sono ancora vive istituzioni molto simili alle nostre Partecipanze agrarie¹⁴.

Le Partecipanze agrarie non sono usi civici, in essi tutti possono avere accesso e pari diritti, ma organismi giuridici legati ad una comunità, la cui ammissione è vincolata all'incolato e stabilisce doveri, oltre che diritti. Fino al XVI secolo partecipanti e comunità coincidevano ed i loro rappresentanti erano il consiglio della comunità stessa. Differenza sostanziale, all'origine, tra Budrio e Medicina, che comprendeva anche Villa

¹⁴ Fumagalli V., *Matilde di Canossa*, Il Mulino, Bologna 1996

Fontana, è che i beni comuni di Budrio erano distanti dal centro abitato, mentre a Medicina terra comunale e circoscrizione della comunità combaciavano, solo più tardi si differenzieranno in modo sempre più netto e codificato.

Dopo dure e sanguinose battaglie per la conquista del territorio, in particolare nel 1218 del Medesano che storicamente apparteneva ad Imola, le mire espansionistiche di Bologna verso Ravenna, portarono il Comune dominante ad approntare un preciso programma territoriale, il cui progetto si evince dagli statuti emanati nel 1250. Tra gli interventi, immediatamente attuati, notevole fu il taglio del fiume Sillaro alla Pianta, facendolo confluire nel letto del Sellustra ove tutt'ora scorre, oltre a lavori di arginatura e di regolazione idrica dei canali. Appropriatosi del Medesano, Bologna lo fece disboscare e bonificare dividendolo in *morelli* per la messa a coltura, che mise in vendita ai cittadini bolognesi per popolare la zona¹⁵. Il disegno poderale di conquista, tipico di questi secoli, è caratterizzato da campi lunghi e stretti ancora riconoscibili nella cartografia attuale; oltre all'area del Medesano, appoderamenti di questo genere ne troviamo lungo la strada di S. Salvatore subito sotto Selva Malvezzi e vedremo perché nel capitolo seguente. È in queste terre di nuova conquista che, a più riprese, il Comune di Bologna riuscì ad edificare Castel Guelfo congiuntamente ad un altro, Castel Bolognese, posto nei pressi della Crocetta, avanzando il proprio confine verso Imola. Il completamento di Castel Guelfo fece decadere Castel S. Polo e Trecenta.

¹⁵ Cfr. Zanarini M., *La "costruzione" di un territorio di confine: dissodamenti e fortificazioni tra il XIII e il XV secolo*, in *Castel Guelfo di Bologna...*, cit., pp. 43-72

Nel preciso programma di conquista a scopi espansionistici intrapreso da Bologna, era sotteso un grande disegno difensivo e di presidio militare. Questo programma fu realizzato, verso Imola con i castelli sopradescritti, e verso il ferrarese mediante la costruzione di torri ad esclusivo uso militare. La prima, all'estremo est di questo confine, fu la torre dei Cavalli, sorta sulle rovine di un precedente fortilizio che sorgeva non lontano alla piccola comunità di pescatori di Cavagli. Seguendo la linea di frontiera stavano le altre torri: Molinella, Uccellino - sopra Malalbergo - Verga, Cocenno - sopra Galliera - ultima, la torre Canoli¹⁶. Queste torri avevano un custode che dava l'allarme in caso di pericolo. Le milizie, erano reclutate anche presso gli abitanti dei castelli, che avevano l'obbligo di fornire uomini in caso di battaglie in un numero proporzionale alla consistenza della loro comunità. Costruire un castello e rendere abitata una certa area significava, dunque, garantire una classe di lavoratori contadini e piccoli artigiani, assicurare la necessaria forza lavoro per i grandi lavori avviati sul territorio, infine, una protezione militare disponibile in loco.

Riassumendo, i secoli XII e XIII sono caratterizzati da una profonda rivoluzione politica che si traduce nel tessuto sociale. Questi s'imprimono nel territorio ridisegnandone l'assetto e la morfologia, mediante i progetti infrastrutturali e l'avvio dei dissodamenti dei terreni; cambia anche la

¹⁶ Benati A., *Il sistema difensivo bolognese lungo il confine medievale con il ferrarese*, in *Strenna storica bolognese*, 1989, pp. 29-49; Fornasini G., *La torre dei Cavalli*, in *l'Archiginnasio*, XXXV, Bologna 1940

toponomastica: affermazione dell'avvenuto cambiamento della nuova epoca.

È in questo quadro che si consolidano le Partecipanze orientali in quanto tali, dopo i sanguinosi tentativi di mantenere la propria autonomia, le comunità cedettero alla forza di Bologna che si avvale di non poche subdole alleanze. Forse, assecondando le tradizioni di queste comunità, il Comune dominante intendeva assicurarsi il loro completo assoggettamento, oppure, le stesse comunità posero il mantenimento di aree ad uso collettivo come condizione necessaria al giuramento di fedeltà.

Parafrasando Giacomelli, la natura delle Partecipanze orientali si distinsero da quelle occidentali sin dalla loro nascita, intendendo questo evento come periodo del quale si conservano documenti scritti. I loro beni si connotarono subito come beni comunali, in modo più pronunciato e caratterizzante rispetto alle cugine occidentali; essi non avevano obblighi di migliorie e non erano legate ad alcun signore eminente, solo successivamente ne vede la divisione per teste, ammettendo nuovi comunisti, sebbene dopo un lungo incolato, fino a secoli recenti. Un altro aspetto che le caratterizzò è la conservazione dell'incolto ed un mancato processo insediativo, stato che si manterrà fino all'Ottocento. In rapporto all'ampiezza di tali beni variamente partecipati, anche se in genere a vantaggio dei comunisti più agiati, le tre comunità mantennero a lungo una forte autonomia da Bologna, capace di contrastarne il monopolio artigianale e commerciale, anche se la precoce formazione di una forte

borghesia locale, quasi oligarchica, pare aver giocato un ruolo prevalente sui partecipanti meno abbienti, indebolendone l'integrità¹⁷.

Nonostante i tentativi di indebolimento operati da Bologna, iniziati con la separazione di Villa Fontana nei primi anni del Trecento, i tentativi di erosione da parte delle emergenti classi nobiliari cittadine e, successivamente, le lotte interne che scoppiarono particolarmente all'interno delle Partecipanze di Budrio e Medicina, questi singolari organismi comunitari si mostrarono solidi ed invincibili, almeno per quanto concerne il mantenimento dei propri beni storicamente acquisiti.

3. La morsa delle contee e la strutturazione agricola della terra

Al fine di perseguire gl'intendimenti iniziali occorre porre l'accento su alcuni fatti determinanti che intervennero tra il Tre e il Quattrocento.

Un primo elemento è di carattere sociale: la categoria dei lavoratori semiliberi andò aumentando progressivamente, in particolare, in concomitanza con gli episodi epidemici che ridussero drasticamente la popolazione, costringendo i proprietari terrieri a ridurre i vincoli servili. Gli studiosi collocano attorno al 1348, anno dell'epidemia della peste nera, la fine della servitù perché il crollo demografico costituì la maggior spinta alla rivalutazione dei contadini rimasti, sulla scia della quale si consolidò la pratica dei contratti di mezzadria.

¹⁷ Giacomelli A., *Tra mito, evoluzione storica...*, cit., p. 67

Un secondo elemento è il formarsi della grande nobiltà cittadina, che disponeva di cospicue proprietà terriere, e in lotta fra loro per la comune aspirazione alla signoria di Bologna. Protagonisti sul nostro territorio, ma rivali tra loro, vediamo i Pepoli ed i Malvezzi. Questa nobiltà, cittadina e senatoria, fu fautrice della formazione di estese tenute le quali godevano di privilegi ed esenzioni fiscali; in diversi casi, su queste i proprietari esercitavano la piena giurisdizione e, talvolta, una sostanziale extraterritorialità rispetto a Bologna.

I Pepoli costituirono le grandi tenute di Durazzo e della Guardata, i Malvezzi quelle di Selva e di Castel Guelfo. La formazione di contee e marchesati è la forma che assunse il nostro territorio nel periodo delle signorie. Infatti, il tentativo di prevaricazione rispetto al Comune si svolse concretamente soprattutto sul contado e particolarmente nelle aree marginali o di confine, che continuavano ad essere luoghi determinanti sia per una maggiore possibilità di autonomia, sia per il perpetuarsi dell'importanza che queste aree mantenevano ai fini del controllo del territorio e delle comunicazioni. La dominazione sulla popolazione, grazie ai privilegi che i signori potevano offrire alle classi povere, comportò una sorta di sudditanza, e le operazioni sovversive ordinate ai propri protetti dagli stessi signori fu spesso confuso col fenomeno del banditismo, agevolato dalla presenza degli estesi boschi che ancora caratterizzavano la pianura. Gli interessi di questi nobili cadevano pertanto sugli stessi terreni appartenenti alle Partecipanze.

Come riportano il Giacomelli e la Zanarini, le costanti rivendicazioni di autonomia dei medicinesi, ogni volta che il centro bolognese

s'indeboliva, culminarono alla metà del '400 quando i Malvezzi punirono il ribellismo medicinese ("i banditi" nella tradizione dell'oligarchia bolognese) espropriando la comunità di vaste possessioni, ricordiamo *la Selva*, il *Molinazzo*, i *Macchioni di sopra e di sotto*. Di altre consistenti alienazioni si hanno traccia nel 1514, riguardanti 1200 tornature della possessione *Boschetta* ai Gozzadini, e il luogo *Menata Larga*, attestate nello stesso periodo con patto a francare, riscattate nel 1523 con la cessione decennale di altre 775 tornature ai Bottrigari¹⁸.

Analoghe sono le vicende legate alle altre Partecipanze, quella di Villa Fontana nel 1446 concesse ai Malvezzi una locazione enfiteutica dei terreni prativi e boschivi detti i *Scampa*, confinanti su tre lati con i beni comuni della Vallona, per 29 anni, riservandosi il diritto di pascolo e di legnatico, ma dopo tre anni il contratto fu annullato e trasformato in un vero e proprio atto di vendita, aggiungendovi altri appezzamenti contigui senza concedere alcun diritto alla comunità¹⁹. Infine, anche i beni della Boscosa furono in parte erosi con le stesse modalità: dai Pepoli verso nord, ove stava la contea di Durazzo, e dai Malvezzi a sud-est, ove era sorta la contea di Selva. Certo non deve essere stata casuale la scelta di incuneare queste contee tra i boschi comuni di queste tre comunità.

La consuetudine di affittare in vario modo e a vario titolo i propri beni a forestieri, in particolare a ferraresi, sta ad indicare che questi potevano essere tuttavia accomunati ad una grande tenuta privata, seppure il

¹⁸ Cfr. Ibiem, pp. 72-73; Zanarini M., *I beni comuni e le forme di gestione attuate dalle comunità rurali: il caso di S. Giovanni in Persicelo e di Medicina*, in *Terre e comunità ...*, cit., pp. 164-167

¹⁹ Cfr. *Ibidem*, p.165

soggetto era una collettività, fatto che oltre ad infastidire parecchio Bologna che pretendeva di assoggettare completamente queste comunità, ed in particolare Medicina, lasciava aperte alcune falle, indebolendone l'unità e la capacità d'autonomia delle stesse comunità. Medicina era alquanto difficile da sottomettere, era veramente indipendente, disponeva di ogni tipo di materia prima e di maestranze capaci di plasmarle, Simoni ricorda avesse anche una propria industria del vetro e una della carta, inoltre, canali navigabili ed un porto presso il fondo *Bonello*.

Da questa ricostruzione storica emerge come almeno fino al Cinquecento queste comunità fossero un'istituzione molto forte ed in una certa misura abbiente, dotate di una struttura più complessa e variegata rispetto ai secoli successivi. Le motivazioni che le indebolirono furono, in primo luogo, l'ingenuità e l'imprudenza che mostrarono allorché l'aristocrazia cittadina tentò di accaparrarsi i loro cospicui beni, in secondo luogo, come diversi studiosi concordano, furono le prevaricazioni dei partecipanti più ricchi rispetto a quelli più poveri, determinarono inguaribili fratture all'interno delle stesse Partecipanze. Se di lì a poco, alla fine del XVI secolo, Medicina dimostrò di aver "imparato la lezione" impedendo ai Fantuzzi di costituire un'altra contea, presso la Fantuzza, anche questa confinante con i beni comuni, e di nuovo contrastò gli Hercolani a sud degli stessi beni, al suo interno si mostrò disgregata e alla mercé degli interessi personali dei comunisti più abbienti. In questo senso, emblematica fu la spaccatura di Budrio in due comunità distinte, Budrio dentro e Budrio fuori, avvenuta a seguito dei litigi per la spartizione delle quote nel 1530-31: la prima a prevalenza mercantile e artigianale, la seconda

a prevalenza rurale. La lite si protrarrà fino al 1703²⁰. Giacomelli sostiene sia significativo il fatto che nel periodo immediatamente successivo alla separazione fu eretto, proprio davanti al palazzo della Partecipanza, un Monte di pietà e furono espulsi gli ebrei.

Nonostante la diminuzione dei beni, faticosamente salvati dalla precedente pressione prevaricatrice del Comune di Bologna, la storia ha dimostrato che questi consorzi partecipanti davano alle comunità un'autorità incontrastabile, un peso politico che altre aggregazioni rurali non ebbero; eppure si dovettero scontrare con le egemonie più forti, e neppure le alleanze tra le massime autorità, come il senato cittadino, l'aristocrazia e la Chiesa, riuscirono ad alienare queste comunanze, anche nei momenti di maggiore debolezza.

L'avvento delle signorie e la nuova cultura rinascimentale fu il volano per una diversa economia rurale che privilegiava l'agricoltura rispetto all'incolto. È questa l'epoca durante la quale si avviarono precisi programmi di dissodamento dei terreni e di messa a coltura. Inizia l'era moderna, Bologna è, forse, la prima città industriale europea grazie all'avanguardistica e strutturata fabbricazione dei teli di seta. Si diffusero le prime macchine, sul territorio si distribuirono gualchiere, molini e fornaci. Si sviluppano nuove tecniche colturali grazie al massiccio impiego di canapa che permise la rotazione continua delle colture. Anche gli ideali estetici mutarono. Nel bolognese si diffusero le grandi ville padronali nell'esclusiva forma del giardino alla bolognese, a carattere preva-

²⁰ Servetti Donati F., *Un'antica istituzione scomparsa: il Consorzio della Partecipanza di Budrio*, in *Il Carrobbio*, a. VII, 1981, pp. 405-418

lentamente agricolo con grandi viali che, dalla villa, si stemperavano nella campagna. Le possessioni agricole furono caratterizzate da campi cenzati dalle piantate, arricchiti da siepi di bosso e di biancospino (molto utile per la panificazione), da cespugli di vimini, da filari di gelso per l'allevamento dei bachi da seta, da filari di olmi e da alte querce. Una campagna, insomma, estremamente ricca e variegata, dove le unità poderali erano in pratica autosufficienti, ma con una caratteristica antitetica rispetto a quella passata: ora non è più la natura che fornisce tutto ciò di cui si necessita, bensì ogni cosa è ottenuta mediante la fatica dell'uomo. Così anche l'allevamento dei maiali non fu più praticato nei boschi, e l'aumentato impiego di forza animale nel lavoro agricolo consolidò la consuetudine ad edificare stalle accanto all'abitazione del colono. La caccia diventò sempre più privilegio dei nobili, ai poveri rimase la pesca.

Il radicale mutamento delle abitudini agro alimentari, rafforzato dall'introduzione di nuovi prodotti come la patata e il mais, quest'ultimo base alimentare per molto tempo delle classi misere, condizionò la fisionomia storica delle terre comuni. A partire dal pieno Seicento una parte delle terre comuni fu messa a coltura, pur mantenendo una vasta quantità di terreno incolto, mentre diminuivano fortemente i boschi. Il binomio più comune in questi terreni fu la valle contrapposta a campi coltivati. A condizionare la totale bonifica delle terre comuni di Medicina e Villa Fontana furono i grandi lavori d'ingegneria idraulica che, cominciati agli inizi dell'Ottocento con la deviazione dell'Idice, si conclusero nei primi

decenni del Novecento con l'ultimazione dell'impianto idrovoro a Campotto.

La costituzione di numerose possessioni nobiliari, che evolsero nelle grandi tenute al sorgere delle imprese capitalistiche settecentesche, mutarono profondamente l'assetto territoriale anche nella toponomastica. Ancora una volta, il sovrapporsi di nuove istituzioni ed il formarsi di altre forme socio-politiche, ridisegnarono l'ambiente su schemi funzionali a volte antitetici rispetto a quello originario, anche se non totalmente. Infatti, per dirla con Gambi, il territorio può essere inteso come un palinsesto, nel quale le precedenti scritture non si cancellano totalmente ma permangono sottese ad altre scritture, ed affiorano pallidamente in particolare nelle ricognizioni aeree a bassa quota o sotto pochi centimetri dal piano di calpestio.

4. Relitto storico o germoglio culturale?

I prolungati litigi interni alle Partecipanze di Budrio e di Medicina le portarono a grame condizioni economiche; condizioni che furono causa della loro scomparsa. La prima, fu separata dal comune nel 1814 e, alienati i beni nel 1922, fu soppressa nel 1927. Per la seconda, la separazione dal comune avvenne nel 1743, avviando con questo una lunga causa che si concluse con la vendita della tenuta di Portonovo nel 1890 e lo scioglimento nel 1895. Solo Villa Fontana mantenne in vita la propria Partecipanza, forse perché non ebbe un centro cittadino ma mantenne nei secoli una comunità a carattere puramente rurale. Questa caratteri-

stica le consentì una maggiore solidità rispetto alle altre Partecipanze, inoltre, fu il motivo principale per il quale le leggi promulgate dal dominio napoleonico prima, e dallo Stato Pontificio poi, non l'abolirono.²¹

Possiamo affermare che oggi il carattere di forza delle Partecipanze è la loro natura giuridica. Esse sono assimilabili a persone giuridiche di carattere pubblico, cioè al di sopra dei singoli che le compongono, esiste ed opera una volontà collettiva, in nome e per mandato dei singoli²². Non è mia competenza disquisire sulla sostanza delle sfumature giuridiche, mi preme qui sottolineare che le *università agrarie*, comprese le Partecipanze, nella loro unità coi propri beni, sono tutelate dalla legge 431 del 1985 (*Disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale*). È chiaro che, sebbene nell'aspetto le terre delle Partecipanze attualmente sono del tutto simili alle altre aziende agricole, la suddetta legge intende tutelare l'intero organismo, costituito dalla particolare natura giuridica storica che comprende la comunità ed i suoi beni. Questo è un aspetto fondamentale per diversi motivi. In primo luogo, ciò implica che questi enti siano tutelati nell'ordinamento legislativo sia nazionale sia regionale, perché l'attuazione delle leggi concernenti il territorio sono ora demandate alle Regioni. Ciò significa maggiori possibilità rispetto alle altre tenute agricole, per l'accesso a particolari progetti e per il beneficio di particolari fondi strutturali ad esse riservate.

²¹ Le leggi cui si fa riferimento sono degli anni 1766, 1874 e 1927. La sua sopravvivenza si deve anche ad una riforma statutaria la quale però deformò le ragioni originarie della propria costituzione.

²² Cfr. Galletti V., *Proprietà collettiva Nell'Emilia Romagna. La Partecipanza di Villa Fontana*, Tesi di Laurea, Roma a.a. 1962-1963, Pontificium Istitutum Utriusque Juris, pp. 129-135

In secondo luogo, è estremamente importante proprio il loro carattere collettivo che le ha contraddistinte per secoli. Seppure le tendenze familistiche della società attuale abbia coinvolto tutti, anche i partecipanti, ed abbiano in qualche misura assopito la vivida memoria di comunità solidale tipica, di fatto questo carattere unificante non è scomparso ma, forse, ha perso la priorità nella quotidianità dei singoli. Fino a quando il senso di appartenenza ad una o l'altra comunità ha avuto un significato pregnante nella società, fino a quando il racconto orale degli anziani ha mantenuto vive le memorie, tramandando le tradizioni di generazione in generazione, questa consapevolezza era radicata e naturale.

L'importanza di mantenere sveglia questa coscienza è condivisa da Cazzola: egli afferma che dalle Partecipanze stesse dovrà sortire la proposta di una loro rileggitimazione storica in sintonia con il nostro tempo. Ad esse spetta il compito di collocarsi su posizioni più avanzate che quelle dominanti nel mondo agricolo circostante, proprio in virtù della loro storia di beni collettivi. Alle Partecipanze emiliane, ora che il loro patrimonio di testimonianze documentarie è stato preservato e salvaguardato da storici ed archivisti, resta il difficile impegno di collegare le antiche radici ad un nuovo organismo sociale, collettivo, solidale. L'impegno a ricostruire le basi di una nuova comunità di uomini liberi sul loro territorio.²³

Affermazioni come quella sopra riportata acquistano maggiore spessore se riferite alle attuali tendenze metodologiche interne alla disciplina della pianificazione territoriale. Dopo il primo vertice mondiale sullo stato

²³ Cfr. Cazzola F., *Tra conflitto e solidarietà: considerazioni sull'esperienza storica delle Partecipanze agrarie dell'Emilia*, in *Terre e comunità...*, cit., pp.305-306

del pianeta a Rio de Janeiro ed il consolidarsi della presa di coscienza del concetto di entropia, i pianificatori territoriali avviarono riforme sostanziali, ancora in via di unificazione, nell'approccio col territorio, ora si sono costituite alcune scuole di pensiero. Parallelamente, la ripresa del dibattito sul termine paesaggio, inteso come costruzione cosciente del territorio operata dagli stessi abitanti nel corso dei secoli, ha contribuito alla messa a punto di alcune concezioni teoriche interne alla disciplina ma che, in questi ultimi anni, vanno consolidandosi anche nelle normative regionali.

Le tematiche per uno sviluppo organico dell'economia, che comporta sempre la trasformazione del territorio, sono rafforzate dalla presa di coscienza della destrutturazione e dello scempio della risorsa terra avvenuta negli ultimi sessant'anni, mentre i dati sempre più allarmanti sulla riserva delle ricchezze naturali rendono il concetto di sviluppo sostenibile sempre più attuale ed urgente. Sulla base degli argomenti qui esposti sinteticamente la Comunità europea ha avviato da tempo iniziative a sostegno dell'agricoltura e delle comunità locali, per esempio i progetti contenuti nella cosiddetta *Agenda 21* o i progetti *Rural*.

I paradigmi progettuali più maturi, riguardo ai temi dello sviluppo locale come base per il rilancio territoriale, sono stati sviluppati da Alberto Magnaghi. Egli spiega come locale non significhi localismo, invece, esso deve essere considerato un sistema vivente ad alta complessità: *lo sviluppo locale fondato sulla valorizzazione del patrimonio non ha confini, né scale, né attori precostituiti, non si identifica con il localismo*. Ed ancora dice, *lo sviluppo locale così inteso induce il superamento di norme e vin-*

coli esogeni verso regole di autogoverno concertate e sorrette da un senso comune condiviso. [Allora] esso crea nel processo della sua costruzione le condizioni della trasformazione degli stili di vita, di consumo e di produzione, valorizzando il lavoro autonomo, l'artigianato, la microimpresa: il complesso tessuto produttivo molecolare, oggi terminale diffuso dell'impresa a rete ma che può, se dotato di statuti propri, costituire la base produttiva dello sviluppo locale, dall'agricoltura al terziario avanzato.²⁴

Sulla scia delle argomentazioni esposte, le Partecipanze, già strutturate giuridicamente e coincidenti con comunità complesse fortemente radicate nelle loro componenti storiche e giuridiche, potrebbero essere il germoglio culturale per lo sviluppo del nostro territorio. La miracolosa sopravvivenza della Partecipanza di Villa Fontana, oggi riscoperta e rivalutata nelle sue caratteristiche più pregnanti, potrebbe essere così l'ente strutturato capace di proporre sperimentazioni di sviluppo sostenibile, l'occasione per approntare progetti pilota per la rinascita del vivere in maniera cosciente e creativa la propria cultura, affermando la propria identità in armonia con l'ambiente ed il proprio territorio.

²⁴ Cfr. Magnaghi A., *Il progetto locale*, Torino 2000, pp. 80-81

Bibliografia

- Adversi A., Barbieri F., *Villa Fontana, la sua Partecipanza, la sua Chiesa*, Bologna 1959
- Bassanelli E., *Le Partecipanze emiliane*, in *Strutture rurali e vita contadina*, Federazione delle Casse di Risparmio Emilia Romagna, 1977, pag. 148-159
- Benati A., *La pieve di Buda, il monastero di S. Adalberto in Pereo e la conaonica di Cella Volana*, in *Studi di liturgia agiografia e riforma medievali (Anacleto Pomposiana, III)*, Bologna 1967, pag. 149-168
- I confini altomedievali fra Bologna e Imola. Appunti di storia e di topografia*, in *Studi Romagnoli*, XXVI, F.lli Lega ed., Faenza 1975, pag. 35-63
- Bologna dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente alla lotta per le investiture*, in *Storia di Bologna*, ed. Alfa, Bologna 1978, pag.
- Per una storia dei possessi matildici: Medicina e Argelata*, in *Strenna storica bolognese*, 1978, pag. 9-17
- Confine ecclesiastico e problemi circoscrizionali e patrimoniali fra Ferrara e Bologna nell'alto medioevo*, in *Atti e Memorie della Deputazione Prov. Ferrarese di Storia e Patria*, s. III, v. XXVII, 1980, pag. 29-80
- Il sistema difensivo bolognese lungo il confine medievale con il ferrarese*, in *Strenna storica bolognese*, 1989, pag. 29-49
- Bloch M., *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973
- Bisognin M. L., *Ambiente e agricoltura nelle terre della Partecipanza di Villa Fontana. Prime riflessioni*, Villa Fontana 2000
- Le trasformazioni del territorio*, in *Le fonti geoiconografiche del territorio bolognese orientale*, a cura del Gruppo per la Valorizzazione dei Beni Culturali ed Ambientali della Valle del Sillaro e Lucio Gambi, Castel S. Pietro T. 2000, pp. 61-67
- Calori T., *Il Feudo dei Malvezzi a Selva*, in *Il Carrobbio*, a. IV, 1978, pag. 103-115
- La curia dei Cavalli*, Bologna 1977
- Casini L., *Il contado Bolognese durante il periodo comunale*, rist. A. Forni, Bologna 1991
- Curis G., *In difesa delle Partecipanze emiliane ...*, ed De Alberti, Roma 1926
- Dieter W., *Gli alberi come segno di confine e luogo di giudizio nel diritto germanico medievale*, in *Atti del Centro di studi sull'alto Medioevo*, XXXVII, Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1989, *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, CISAM, 1990, pp. 462-476
- Fasoli G., *I Longobardi in Italia*, Bologna 1965
- Feudo e castello*, in *Storia d'Italia*, vol. V, I Documenti, Torino 1973, pag. 127-308
- Bologna nell'Italia medievale (1115-1506)*, in *Storia di Bologna*, Bologna 1978, pag. 127-196
- Fornasini G., *La torre dei Cavalli*, in *l'Archiginnasio*, XXXV, Bologna 1940
- Frassoldati C., *Le Partecipanze Emiliane*, Cedam, Padova 1936
- Fregni E. (a cura di), *Terre e comunità nell'Italia padana: il caso delle Partecipanze agrarie emiliane*, in *Cheiron* a. VIII, nn. 14-15, Mantova 1992
- Fumagalli V., *Colonizzazione e bonifica nell'Emilia durante il medioevo*, in *I settant'anni del Consorzio della Bonifica Renana*, Bologna 1980, pag. 25-50
- Matilde di Canossa*, Il Mulino, Bologna 1996
- Le Partecipanze agrarie dai Longobardi in poi*, in *Storie di val padana*, ed. Camunia, Bologna 1992, pag. 39-51
- Galletti V., *Proprietà collettiva Nell'Emilia Romagna. La Partecipanza di Villa Fontana*, Tesi di Laurea, Roma a.a. 1962-1963, Pontificium Institutum Utriusque Juris
- Golinelli D., *Memorie storiche antiche e moderne di Budrio*, per Lelio dalla Volpe, Bologna 1720
- Grossi L. (a cura di), *Castel Guelfo di Bologna. Dal Medioevo al Novecento*, Pendragon ed., Bologna 2000
- Insedimenti medievali nella pianura tra Sillaro e Quaderna (secoli IX-XIV)*, Grafis ed., Bologna 1977
- Le chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna ritratte e descritte*, Bologna 1847
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000
- Marini Calvani M., *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec a.C. all'età costantiniana*, Marsilio, Bari 2000
- Marx K., *Forme che precedono la produzione capitalistica*, Editori riuniti, Roma 1991
- Melega G., *Le Partecipanze emiliane e il D.L. 22 maggio 1924 n° 751*, Cento 1925
- Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano*, Panini, Modena 1983
- Montanari M., *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Laterza, Bari 1988
- Orlandi P., *Memorie storiche della terra di Medicina*, Bologna 1852
- Ortali J. (a cura di), *Castel S. Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*, Castel S. Pietro Terme 1996
- Pignatti, *Partecipanze emiliane*, in *Rivista dei demani, usi civici, domini collettivi*, 1925-26, passim
- Rinaldi R., *Il "castrum" e la pieve nella bassa pianura ad est di Bologna durante i secoli X-XII: alcuni esempi*, in *Il territorio di Budrio nell'antichità*, Budrio 1982, pp. 137-145
- Romanità della pianura*, Lo scarabeo, Bologna 1991.
- Sella P., *Aemilia. Le decime dei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano 1933, allegato
- Servetti Donati F., *Un'antica istituzione scomparsa: il Consorzio della Partecipanza di Budrio*, in *Il Carrobbio*, a. VII, 1981, pp. 405-418
- Budrio casa nostra*, Budrio 1992
- Simoni G., *Cronistoria del Comune di Medicina*, 1880, rist. Atesa ed., Bologna 1991
- Tomaselli C., *Appunti sulle vicende delle foreste padane dall'epoca romana ad oggi*, ed. E, 1973
- Torresani S., *Il territorio delle partecipazioni agrarie emiliane: un archivio atorico «a cielo aperto»*, in *I demani civici e le proprietà collettive* a cura di Nervi P., Cedam, Padova 1998
- Zanarini M., *Sfruttamento e tutela delle aree boschive tra XIII e XVI secolo. Note su alcune zone della Pianura Padana*, in *Civiltà Padana*, VI, 1996, pag. 130-167